Le contraddizioni dei post comunisti e la crisi del sistema politico italiano

di Gianfranco Borghini
Onorevole, già Parlamentare della Repubblica

C'è nella vita politica italiana un paradosso che il risultato elettorale delle amministrative ha ulteriormente evidenziato. Il paradosso, detto in estrema sintesi, è questo: la coalizione di centro sinistra (PD, SEL, IDV), che ha vinto le elezioni, rappresenta in realtà il perno dello schieramento conservatore, aggrega e galvanizza, cioè, tutti coloro che, per le più diverse ragioni sono ostili a qualsiasi riforma (della scuola, dell'università, della giustizia, del mercato del lavoro, delle relazioni industriali, della PA, delle Istituzioni e, ovviamente, della Costituzione), mentre la coalizione di centro destra, che in altri contesti in genere aggrega le forze moderate e conservatrici, in Italia esprime invece una volontà riformatrice e ha perso le elezioni anche e forse soprattutto perché non è riuscita a realizzarle. Alla base di questo paradosso politico tutto italiano, per cui i riformisti stanno prevalentemente nel centro destra e i conservatori nel centro sinistra, c'è un fatto storicamente molto preciso ed è la mancata riforma del PCI all'indomani del crollo del muro di Berlino. E' il mancato limpido approdo della principale forza della sinistra italiana sul terreno del riformismo e della socialdemocrazia che ha reso impossibile la creazione in Italia di un sistema politico bipolare paragonabile a quelli che esistono in altri paesi europei dove al governo si alternano, senza drammi, i riformisti e i conservatori e dove, quando è necessario (e ora in Italia a mio avviso lo sarebbe) si formano grandi coalizioni. La questione non è puramente ideologica o culturale. Non si tratta della eterna querelle fra riformisti e rivoluzionari (che poi il PCI nell'89 di rivoluzionario aveva davvero ben poco). Si tratta invece del fatto che la mancata trasformazione del PCI in un partito dichiaratamente riformista e socialdemocratico e il conseguente rifiuto da parte di Occhetto e di

D'Alema della proposta dell'Unità Socialista, avanzata dal PSI di Craxi, ha reso impossibile la creazione del "perno" riformista del sistema bipolare italiano che, anche per questa ragione, ha poi assunto le caratteristiche anomale che oggi lo contraddistinguono.

SINISTRA E PCI: L'INIZIO DEL BLOCCO IDEOLOGICO

A parziale giustificazione del gruppo dirigente del PCI si può addurre il fatto che il sistema politico italiano, sorto nel dopo guerra, era basato su di una "tacita intesa" in base alla quale la sinistra egemonizzata dal PCI non avrebbe mai potuto accedere, per ovvie ragioni di carattere internazionale, al governo del Paese ma avrebbe avuto nel sistema delle autonomie locali, nel campo dell'associazionismo e, soprattutto, in Parlamento tutto lo spazio per svolgere la propria azione politica e per tutelare al meglio gli interessi delle forze sociali che essa rappresentava. Questa "intesa" non presupponeva una politica di riforme condivisa. Anzi! Presupponeva una divisione dei ruoli e un equilibrio fra gli interessi in campo che veniva determinato, di volta in volta, dai rapporti di forza. La sinistra comunista, pur invocando riforme di struttura, tanto profonde quanto imprecise, non perseguiva la via delle riforme possibili o della modernizzazione del paese ma quella della tutele degli interessi dei ceti di cui era espressione. Il consociativismo ha qui la sua origine e molte delle "riforme" degli anni '60-'70 portano questo segno (la riforma del fisco fatta da Stammati che centralizzava il prelievo nel momento in cui si costituivano le Regioni, la riforma delle Pensioni, l'art.18 dello Statuto dei Lavoratori, l'equo canone, il punto unico di scala mobile, etc etc). Non si trattava in realtà di riforme ma, più propriamente, di "conquiste" di cui non ci si preoccupava di misurare l'effetto sul sistema economico e istituzionale e di alcune delle quali paghiamo ancora oggi il conto. Ma è stato nel Parlamento che il consociativismo ha provocato i danni maggiori. La centralità del Parlamento (prevista dalla Costituzione) è stata dilatata oltre misura per consentire alla sinistra e al PCI di svolgere in quella sede il ruolo di "governo" che le era inibito per altra via (la legge finanziaria, prima della sua riforma, era il massimo esempio di questa degenerazione) Non tutta la sinistra ovviamente, si muoveva in questo modo. Il PSI tentò di impostare una politica di riforme economiche e istituzionali che fosse coerente con un progetto di modernizzazione della società italiana. Ma, come è noto, quel tentativo si infranse non solo contro la resistenza delle forze conservatrici e della DC ma anche contro quella del PCI. La convergenza fra il PCI e una parte della DC (la sinistra) si è poi consolidato nel corso degli anni '80 sino ad originare un inedito blocco conservatore cui ha dato manforte una parte rilevante dei ceti economici dominanti e della stampa (in primo luogo il gruppo Repubblica Espresso). Una sorta di oligarchia contro la quale, da ultimo, si infranse il tentativo del PSI di Craxi di favorire la trasformazione del sistema politico italiano nel senso dell'alternanza fra due poli: uno progressista imperniato sul socialismo democratico e riformista e uno conservatore incentrato sulla DC.

LE MUTAZIONI: PCI, PDS, DS E ORA PD

Il crollo del muro di Berlino nell'89 offrì al Paese (l'ultima?) opportunità di realizzare una riforma condivisa del sistema politico. Sotto le macerie del muro, infatti, non era finito soltanto il PCI ma con lui l'intero sistema politico italiano. Il PCI era un pilastro di quel sistema e il compromesso conservatore PCI-DC ne era l'anima politica. Come poteva reggere quel sistema se il PCI veniva meno? La necessità di una riforma l'intuirono sia Craxi che Cossiga. Ma l'intuì a modo suo, e di questo bisogna dargliene atto, anche Occhetto. Negli anni che vanno dall'89 al '92 si consuma la tragedia della democrazia italiana. Nessuno dei protagonisti di quella vicenda ebbe la forza politica (Craxi) o la lungimiranza (Occhetto, D'Alema) per impostare una "grande riforma" istituzionale. Occhetto e D'Alema imboccarono la via sbagliata: rifiutarono l'ipotesi stessa dell'approdo socialdemocratico e dell'Unità socialista e ripresero la vana ricerca di una via d'uscita a sinistra dalla crisi del comunismo (la terza via di Enrico Berlinguer). Lungo questa via il PCI si è poi perso, mutando di nome ad ogni stagione: prima PDS, poi DS e ora PD, sino a sfiorare pericolosamente il nulla e a divenire, come è successo a Napoli, un vaso vuoto che di volta in volta si riempie degli umori e dei malumori della sua residua base. Da Occhetto a D'Alema a Veltroni a Franceschini e ora a Bersani: il vecchio PCI è stato tutto tranne che una solida e coerente forza socialdemocratica e riformista e ben difficilmente lo diventerà. Pesa sui *post*-comunisti e sugli *ex*-DC l'eredità culturale negativa dei loro numi tutelari: Berlinguer e Dossetti, due grandi italiani senza dubbio, due figure carismatiche e persino ieratiche, ma nessuno dei due riformista. Il PSI, a dif-

ferenza del PCI, non ebbe invece la possibilità di portare avanti la sua proposta di grande riforma istituzionale e di Unità Socialista. A impedirlo non fu soltanto l'opposizione del PCI-PDS e della DC ma anche e soprattutto l'offensiva della Magistratura che non trovò né nei Partiti né nel Parlamento alcun ostacolo (resta una inemendabile colpa del Parlamento del '92 la cancellazione del principio stesso della immunità parlamentare).

IL SISTEMA POLITICO ITALIANO ALLA FINE DELLA PRIMA REPPUBBLICA

Il PSI fu travolto: ma il riformismo socialista che è prima di tutto una cultura politica, non è scomparso col PSI ma è risorto nell'unico campo nel quale non era stata fatta per lui terra bruciata e cioè il campo dei moderati e del centro destra e anche questa è una anomalia del sistema politico italiano che ha pesato e che pesa tutt'ora. Di Cossiga e della DC è presto detto. Cossiga fu minacciato di *impeachement* e sottoposto ad una offensiva mediatica con l'accusa non di essere un corrotto, come fu per Giovanni Leone, ma di essere pazzo e si è salvato soltanto perché saggiamente anticipò di alcuni mesi la fine del suo mandato aprendo però, in questo modo, la via la peggior Presidente di sempre: Oscar Luigi Scalfaro. La DC di Martinazzoli non richiede lunghi commenti politici essendosi autosciolta via fax. Da questo insieme di fatti:mancata riforma del PCI, offensiva della Magistratura, fine del PSI e autoscioglimento della DC ha origine quella che Cafagna ha definito la "grande slavina", il lungo smottamento cioè delle fondamenta della prima Repubblica che dura tutt'ora. Il sistema politico Italiano non si è autoriformato: è semplicemente franato. E' vero che la scesa in campo di Berlusconi e la creazione di Forza Italia ha avuto l'effetto di arginare la frana e di offrire un rifugio alle forze moderate e riformiste altrimenti destinate ad essere sommerse. E questo è e resta un merito indubbio di Berlusconi. Ma il bipolarismo che ne è derivato non poteva che essere anomalo tanto più che non ha prodotto (e ben difficilmente da solo poteva produrre) un riordino complessivo delle Istituzioni. L'attuale bipolarismo italiano assomiglia così, sempre di più, al letto di Procuste nel quale il Paese si gira e si rigira, una volta a destra e una a sinistra, senza però trovare mai pace. Per uscirne si dovrebbe tornare al punto di partenza: proporre, cioè, e se possibile realizzare una grande Riforma Istituzionale.

VERSO UNA NUOVA ALLEANZA TRA RIFORMISTI E MODERATI

Come? Formica propone una Assemblea Costituente e qualcosa di simile aveva in testa anche Cossiga. Ma l'Assemblea Costituente, se proprio a questo si deve arrivare, non può essere il punto di partenza ma deve rappresentare il punto d'approdo di un processo politico. E' sul processo politico da avviare che ci si deve dunque concentrare ed è alla sua promozione che si deve porre mano. Chi può farlo? A mio avviso lo possono fare soltanto i riformisti e i moderati: una chiara, esplicita, dichiarata alleanza fra riformisti e moderati, non importa se oggi diversamente collocati, è quella a cui si dovrebbe lavorare. I moderati nella loro stragrande maggioranza stanno nel PDL e nell'UDC, ma vi sono moderati anche fra gli *ex*-democristiani approdati al PD e fra coloro che, lasciato il PD sono poi approdati al gruppo di Rutelli. Ma soprattutto i moderati sono ampiamente presenti nella società, non solo nelle famiglie ma nelle imprese, nella scuola, nelle università e nel vasto mondo del volontariato. E' gente che non ama i toni alti e sguaiati e che quando la politica degenera in rissa (come è accaduto a Milano) magari non va a votare. Non sono un peso morto ma una risorsa che può essere messa al servizio di un ragionevole processo di cambiamento. Promuovere l'impegno dei moderati in nome del rinnovamento possibile e non della paura è il primo obbiettivo da perseguire. Per i riformisti il discorso è invece un poco più complicato sia perché i riformisti sono sempre stati una minoranza (anche nel PSI) e sia perché sono stati perseguitati e dispersi e oggi si trovano collocati sulle due diverse sponde del nostro bipolarismo. C'è però un dato di fatto dal quale non si può prescindere e il dato è che i riformisti socialisti, nella loro maggioranza, si trovano collocati nel PDL ove hanno trovato non solo rifugio ma anche ampi riconoscimenti, mentre quelli che non hanno compiuto questa scelta si trovano collocati ai margini del centro-sinistra e, comunque, salvo pochissime eccezioni non nel PD Questo fa si che spetti soprattutto ai riformisti di matrice socialista promuovere il processo politico e culturale che deve portare alla alleanza fra riformisti e moderati. I riformisti di origine comunista (i così detti miglioristi) e quelli di origine radicale e liberale sono o troppo deboli o dispersi mentre la componente riformista interna al PD è anche essa molto esigua e scarsamente incisiva.

LA NECESSITA' DI UN DIALOGO TRA "TUTTI" I RIFORMISTI

E quest'ultimo è, forse, il nodo più difficile da sciogliere. Il PD non ha anima né una precisa identità... Per stare unito deve alzare i toni, essere sempre contro qualcuno e qualcosa. E' costretto a figurarsi guerre di resistenza e di liberazione in difesa della Costituzione e della Giustizia minacciate da chi vorrebbe riformare l'una e l'altra. Non può compiere scelte chiare in nessun campo senza correre il rischio di implodere... Non è un fattore di forza ma il punto debole del sistema politico italiano... Proprio per questo è fondamentale che si apra un confronto vero e di merito con questo Partito: sulle politiche di bilancio, su quelle energetiche, sul fisco e sulle riforme istituzionali... E' un confronto che spetta al governo aprire ma che è interesse del PDL ricercare con tenacia, pazienza e ostinazione. Il PD non ha (contrariamente al PCI) una intrinseca forza politica e culturale, non è né il *Labour Party* né la SPD. E' un crocevia culturale e per questo ben difficilmente può essere il perno di un solido schieramento riformatore... Ma nel PD e attorno a lui vi sono fondazioni e uomini che cercano di produrre delle idee e di avviare un confronto serio sul futuro dell'Italia. C'è chi pensa che la Costituzione e la Giustizia si possano e si debbano riformare e guarda con orrore all'idea di dovere condividere un percorso politico con Di Pietro e c'è anche chi capisce molto bene che dietro la cortina fumogena dell'eloquio Vendoliano si nasconde il nulla... Con costoro e con il PD si deve perciò aprire il confronto e ricercare con tenacia la via di una intesa sulle riforme possibili e necessarie, a cominciare da quelle del sistema politico e istituzionale. Senza riforme la crisi del nostro sistema politico è destinata ad aggravarsi e può degenerare sino allo sfarinamento (come avvenne per Weimar) del sistema dei partiti che sono e restano il fondamento della democrazia... E' una deriva questa che va assolutamente fermata! Antonio Gramsci, riflettendo amaramente nel chiuso della sua cella sugli eventi che portarono al fascismo e sulle responsabilità che ebbero i partiti antifascisti e i comunisti nel favorire questo esito catastrofico, scriveva "...noi fummo senza volerlo un elemento della dissoluzione generale…". Ecco, vediamo, se possibile, di evitare di dovere ripetere fra un po' di tempo la stessa cosa.